

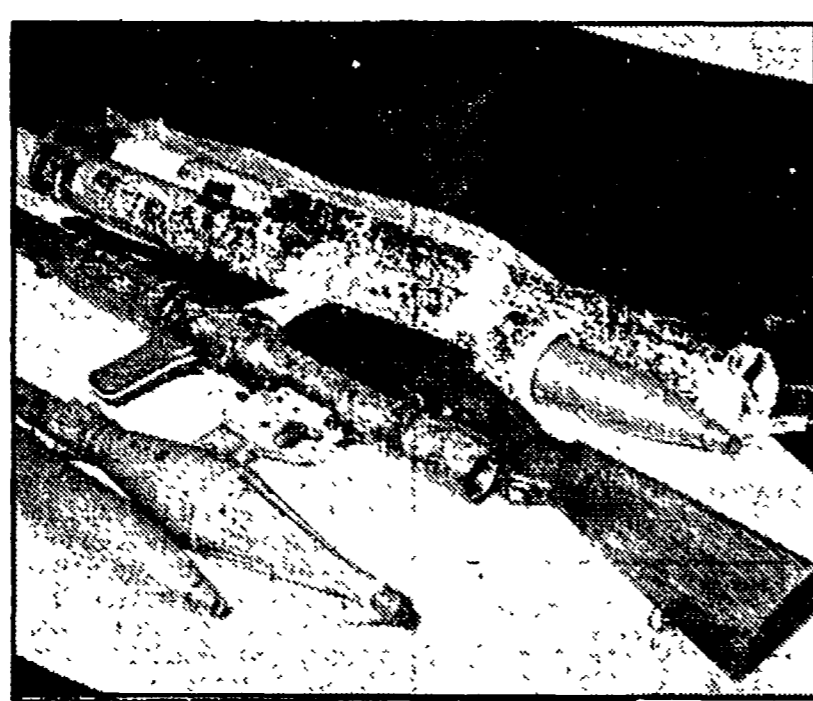
L'arresto in blocco dei br romani ricorda la cattura di Morucci e Faranda

La pattuglia eretica del prof. Senzani finita come i dissidenti del caso Moro?

La retata nella capitale ha colpito quasi esclusivamente terroristi dell'ala «movimentista» dell'organizzazione - Un gruppo che ha partecipato a tutte le imprese più clamorose - Eppure un magistrato dice: «I più pericolosi sono ancora fuori»

ROMA — «I più pericolosi sono ancora tutti fuori», commentava due giorni fa un magistrato romano, e non voleva soltanto mettere in guardia da esagerati ottimismo. Non si tratta infatti di «pesare» l'operazione Senzani in base alle cifre: diciassette arresti, la scoperta di due «prigionieri» delle Br (quella del giudice D'Urso e quella di Roberto Pecci) e altri tre covi, rappresentano in assoluto un risultato di enorme rilievo, ma al tempo stesso sono poca cosa se si pensa che la sola «colonna romana» — secondo le stime degli inquirenti — dovrebbe comprendere almeno un centinaio di elementi. Allora i dati di cronaca, da soli, non bastano. Occorre vedere «dove» è stato assediato il colpo: a quale livello della piramide brigatista e su quale versante dell'organizzazione.

Autonomia, che puntano più alla ricerca del consenso che all'efficienza militare, che concepiscono le organizzazioni clandestine, in modo meno centralizzato. «Militaristi», invece, vengono chiamati gli altri, quelli che mantengono come punto di riferimento i capi «storici» in carcere (Curcio, Franceschini, ecc.) e che propongono per una struttura clandestina più rigida e «militarizzata». Ovviamente non ha senso parlare di falchi e di colombi, le divisioni non riguardano l'uso delle armi — mai messo in discussione — ma la scelta degli «obiettivi» (leggi: vittime) e il modo con cui portare a termine le varie imprese. Un esempio: i «movimentisti» criticarono la gestione del sequestro Cirillo poiché non pensavano che si dovesse rilanciare l'assessorato democristiano soltanto in cambio di un riscatto in denaro (sia pure elevato) e in assenza di risultati di natura politica.



ROMA — Le armi ritrovate nel covo di Senzani

linea, dalle file dell'Autonomia organizzata e da altri gruppuscoli del cosiddetto «terrorismo diffuso». Il professor Senzani, che nelle Br ci stava da anni con un ruolo di primo piano, potrebbe aver gestito un'operazione di ricucitura e di annessione di queste frange allo sbando.

Il fatto che i terroristi arrestati facciano parte quasi tutti dell'ala «movimentista» lascia pensare che esista — dal punto di vista logistico — una divisione abbastanza stagna tra questa fazione e quella «militarista». Altrimenti la polizia avrebbe pescato un po' qua e un po' là. Da qui l'affermazione del magistrato romano: «I più pericolosi sono ancora tutti fuori»; si tratta, appunto, di quelli dell'ala brigatista. E i fatti sembrano confermare questa interpretazione: proprio mentre era in corso la grande retata, a Roma veniva fatto ritrovare (come se nulla fosse, oseremmo dire) il comunicato delle Br che rivendicava il mancato omicidio del vicecapo della Digos Nicola Simonone.

Il gruppo Senzani viene ritenuto responsabile di tutte le più clamorose imprese dalle Br a Roma e a Napoli da un anno a questa parte: il sequestro D'Urso, l'assassinio del generale Galvagni, il rapimento Cirillo, il sequestro e l'uccisione dell'agente di custodia Cinotti, il ferimento dell'avvocato De Vita, l'omicidio del vicequestore Vincini. Dunque sembrerebbe che ha agito «soltanto» l'ala «movimentista», e ovviamente la realtà non può essere questa. Per capire, occorre distinguere i vari episodi e ricorrere ad ipotesi. Il sequestro Cirillo è stato sicuramente gestito «in comune», salvo che i dissidenti (come si accennava) dopo sono stati tanto profondi da indurre un gruppo ad abbandonare l'organizzazione delle Br. Anche gli altri attentati, per quanto se ne sa, potrebbero essere stati compiuti dai «movimentisti» e dai «militaristi» insieme. Sta di fatto, però, che oggi — a giudicare dai risultati — il gruppo Senzani appare molto lontano, quasi diviso in modo netto. Non si può escludere che i dissidenti si siano approssimati soltanto negli ultimi mesi (il che spiegherebbe il mancato avvio della cosiddetta

«campagna d'autunno» annunciata dalle Br l'estate scorsa, subito dopo l'assassinio di Roberto Pecci). Difficile è stabilire i rapporti di forza tra i «movimentisti» e gli altri. Certo, per essere dei dissidenti (o addirittura dei «secessionisti»), questi del gruppo Senzani erano ancora ben forniti di basi logistiche, di pezzi fondamentali degli archivi brigatisti, di armi micidiali (persino bazooka e missili). Sono davvero lontani i tempi della «frazione» di Morucci e della Faranda, i quali nel '78 se ne andarono portando dietro la «Skorpion» del delitto Moro e suscitavano le ire degli ortodossi rimasti nelle Br.

Gli equilibri interni dell'universo terroristico sembrano cambiati di molto. Eppure un destino comune avvicina singolarmente l'esperienza dei brigatisti «eretici» di allora (pochi e isolati) a quella dei dissidenti di oggi: come Morucci e la Faranda caddero in trappola appena si allontanarono dal nucleo centrale delle Br, così Senzani e i suoi fedelissimi sono stati arrestati in blocco proprio mentre inasprivano le loro posizioni di dissidenti, arrivando ad osteggiare l'operazione Dozier.

Sergio Criscuoli

Ancora silenzio assoluto sul rapimento del generale Dozier

Il giudice che indaga a Verona: «Nessun collegamento con Senzani»

Il comportamento «anomalo» delle Brigate rosse - Perché non hanno fatto circolare il comunicato numero 3? - Oggi si riunisce il Comitato veneto per l'ordine democratico

Dal nostro inviato VERONA — Guido Papalia, il pm che conduce a Verona le indagini sul rapimento del generale Dozier, ci spiega: «Contatti con Senzani? Magari. Purtroppo non mi risultano». Il documento trovato a Franca Musi? «Sì, va bene, ma non mi pare una cosa rilevante». Sono, si ricorderà, due «pagninette» — così le ha definite il questore di Roma Pollio — in cui alcuni brigatisti, dal carcere, esprimono giudizi teorici sul rapimento di Dozier. Troppo poco, in effetti. È vero che un mese fa De Leogu era stato nel Veneto per contattare gli ortodossi? «Lo avete scritto, io l'ho letto oggi... E poi, quella storia di Senzani invitato dai rapitori a fare il Pubblico Ministero di Dozier... non le sembra assurda?». Allora siamo sicuri, non è vera. «Ma certo. Non mi pare neanche plausibile. Oltretutto Senzani era semmai esperto di carceri, non della Nato». Lei è stato a Roma? «No, non ci sono andato. Ma sono in contatto con Sica. Se lui trova qualche aggancio, qualche documento utile per le indagini, gliel'indico e mi avverte subito, mi manda il materiale». Sinora le è arrivato nulla? «No, sostanzialmente no. Vede, il rapimento di Dozier è una cosa importantissima, in credo che se delle commissioni ci fossero state, sarebbero già state individuate».

Non siamo fermi, ma non posso dire di più. Vedremo, qui le cose possono accadere all'improvviso, oppure non accadere per niente». Avete individuato «almeno dei rapitori»? «È già stato scritto, no?». Però non ci sono ordini di cattura. «No, non ci sono». È strano. Ci sono motivi particolari? «No. Noi cerchiamo di fare ciò che è più produttivo per le indagini. Siamo di fronte, del resto, a superlatanti, ricercati da tempo per altri fatti. Non sono in vista nemmeno fermi, arresti, contatti particolari? «No, proprio no. Ho visto che qualcuno lo ha scritto, ma non vedo tanto rilevante. Insomma, la cortina di silenzio continua ad avvolgere l'in-

chiesta sul rapimento del generale Dozier, e neanche il colloquio con il giudice serve a far comprendere se sia un segno da interpretare con ottimismo o meno. L'accanto anche le Brigate rosse, quelle «autonome» e quelle «ortodosse». Queste ultime, poi, restano ancora più avvolte nel mistero. A differenza delle altre, che rispondevano pure sempre ad un ideologo come Senzani, le «ortodosse» non mostrano alcun cervello politico. La stessa gestione del sequestro continua a suscitare perplessità tra gli inquirenti. Un serio motivo? «Decidere un atto decisivo tanto rilevante, ci deve pur essere. Eppure sinora non è ancora apparso

con chiarezza. I tre comunicati divulgati fino a questo momento — oltretutto, pochi, rispetto alle consuetudine — sono politicamente inconcludenti: non fanno richieste, non tentano ricatti o divisioni, non cercano interlocutori, sono scritti addirittura facendo a pugni con la grammatica. Lo stesso interrogatorio del generale appare banale, impacciato e scontato (perché lui non collabora o perché i rapitori non sono alla ricerca di informazioni particolari?). E addirittura, queste Br non sembrano cercare nemmeno più la «autopropaganda», tant'è vero che, a differenza dei primi due comunicati, il terzo non è stato diffuso a tappeto. Anzi, dopo la sua uscita, continuano a comparire ancora i primi due: come se i fossero improvvisamente interrotti dei canali di comunicazione, o si giudicasse controproducente divulgare troppo il terzo. Pare insomma che i rapitori di Dozier o abbiano uno scopo ancora nascosto, o siano sostanzialmente arenati nella gestione del sequestro.

«Avviso» per l'ex procuratore De Matteo

PERUGIA — Il giudice istruttore del tribunale di Perugia, Nicola Miriano, ha inviato una comunicazione giudiziaria a Giovanni De Matteo, ex procuratore della Repubblica di Roma, per la mancata protezione del giudice Amato. Nel provvedimento giudiziario viene ipotizzato il reato di cui all'articolo 328 del codice penale e cioè omissione di atti di ufficio. Il sostituto procuratore generale di Perugia, Alfredo Ariotti, sembra avesse sollecitato l'archiviazione del procedimento che riguardava il capo della polizia Coronas, il suo capo di gabinetto Gasparri, il prefetto di Roma Porpora e, appunto, l'ex procuratore De Matteo. Il giudice istruttore Nicola Miriano non ha però accettato integralmente le richieste di Ariotti e ha inviato a De Matteo la comunicazione giudiziaria. A questa comunicazione erano già giunti i magistrati bolognesi, che avevano ritenuto l'ex procuratore di Roma responsabile della mancata protezione di Amato. Questa di Perugia è, quindi, la seconda comunicazione giudiziaria che ipotizza il reato di omissione di atti di ufficio per De Matteo.

Michele Sartori



Sei anni anche in Appello alla Krause e Spazzali

MILANO — Sei anni e tre mesi di carcere per Petra Krause, sei anni per l'avvocato Sergio Spazzali, quattro anni per Giuseppe Salvati, tre anni a Roberto Mander, infine pene dai cinque anni ai 4 e mezzo per tre cittadini svizzeri, Daniel Von Arb, Peter Egloff e Urs Stadel: questa la sentenza di appello per un traffico di armi ed esplosivi risalente al 1974.

Sono state dimiuite di poco le pene inflitte nel dicembre del 1979 dal tribunale di Varese per la Krause e Spazzali: ad essere imputati sono state riconosciute le stesse attenuanti generiche che erano state concesse agli altri. Il traffico di esplosivi e di armi suscitò parecchia apprensione innanzi tutte alle autorità elvetiche: si trattava infatti, da quanto poi è emerso da confessioni rese dai tre cittadini svizzeri in carceri elvetiche, di armi provenienti da furti effettuati in depositi militari della Confederazione. Fu inizialmente la confessione di Daniel Von Arb, fatta a funzionari svizzeri, seguita da quelle di Egloff e Stadel, a dare impulso alla corrispondente inchiesta italiana: venne chiamato in causa esplicitamente l'avvocato Sergio Spazzali e scattarono gli arresti. L'inchiesta era scaturita dal ritrovamento a Dumenza (Varese) il 17 novembre 1974, di due zaini abbandonati in un prato dai pressi dell'abitato e contenenti mine antiumano e anticarro. La sera prima alcuni abitanti del paese attentissimi ai movimenti di persone estranee (si tratta di una zona di confine un tempo teatro di una intensa attività di contrabbando), avevano notato i movimenti di un'auto che li aveva insospettiti: la targa del veicolo venne segnalata alla polizia. Dopo l'individuazione del proprietario del mezzo (a suo tempo condannato a 3 anni) l'inchiesta sembrò ristagnare. Il passo decisivo venne compiuto qualche tempo dopo, grazie a documenti inviati dalla magistratura elvetica.

Nelle foto in alto: Petra Krause (a sinistra) e Sergio Spazzali

Ho cominciato a scendere in piazza per la libertà dell'Algeria

Caro compagno direttore, nella famosa intervista a Nuovi Argomenti sul XX Congresso del PCUS, il compagno Togliatti ribadì la necessità, per i Partiti comunisti, di avere nei dibattiti «quel grado di tolleranza degli errori che è indispensabile per scoprire la verità». Questo metodo mi pare più che necessario di fronte al vivace e contrastato dibattito che percorre tutto il partito sui fatti polacchi. Il tempo passa dal colpo militare del generale Jaruzelski, ma giustamente la discussione fra gli iscritti, fra gli elettori nostri non diminuisce. In sezione, durante la diffusione, nel lavoro di insegnamento, al bar, c'è sempre confronto di opinioni; confronto che è segnato dal dispiacere, anche dal tormento per la tragedia polacca. Amarezza di tutti i compagni, anche di quelli che sono d'accordo con la soluzione militare e il cui ragionamento, stringente, è questo: il partito polacco ha sbagliato a governare, ma Solidarnosc ha tirato troppo la corda.

Personalmente il documento della Direzione mi sta bene, ma occorre dargli attuazione altrimenti la posizione del Partito mi va «stretta». Mi spiego: oltre alle assemblee di sezione, dovremmo indire manifestazioni provinciali nostre, in solidarietà con il popolo polacco. Perché il compagno Berlinguer non parla in una grande assemblea pubblica? Fin dai primi giorni della svolta militare in Polonia ho sentito e sento dentro di me questa esigenza. Io sono approdato al Partito cominciando a scendere in piazza per l'Algeria e continuando a farlo per tutti i popoli che erano in lotta per la libertà contro la repressione. Oggi è il momento di scendere in piazza, con i nostri simboli, a fianco dei lavoratori polacchi! Non tutti i compagni vorrebbero a queste manifestazioni, senz'altro, ma d'altronde queste sono strade politiche dove quel che si fa oggi è determinante per caratterizzare il Partito di domani.

C'è il rischio di confondersi con molti improvvisi e strumentali amici dei lavoratori polacchi? Io sento vero il timore di ritornare isolato dalla lotta che compete ad quei popoli che in ogni parte del mondo subiscono repressione e illegalità sotto qualsiasi bandiera esse si compiano. MAURO TRENTI (Saliceta S. Giuliano - Modena)

Una tragica lezione: senza consenso e libertà non c'è socialismo

Caro direttore, scrivo questa mia lettera per esprimere alcune considerazioni a proposito della drammatica crisi polacca. Condivido pienamente il giudizio di ferma condanna espresso (in modo particolare mediante l'ultimo documento) dalla Direzione del PCI sui tragici fatti polacchi; l'introduzione dello stato d'assedio, l'interruzione della libertà e la rottura traumatica del dialogo, sono le scelte che noi comunisti avevamo riposto tante speranze. È un fatto negativo che la ferma e chiara condanna espressa dalla Direzione del PCI non sia condivisa (o condivisa solo in parte) da alcuni compagni. La scarsa partecipazione dei compagni allo sciopero e alle manifestazioni indette dalla Confederazione sindacale unitaria ne è la prova. Ma, cari compagni, la tragica lezione dei fatti polacchi non dimostri che senza consenso, libertà e democrazia non può esistere socialismo?

La bassa propaganda e le meschine strumentalizzazioni di alcuni nostri politici e di gran parte della stampa, della radio e della TV sono andati avanti ancora una volta, con gli atteggiamenti assunti da Reagan. Il Reagan della bomba N, il Reagan che considera sovversivi e fuorigesce tutti i movimenti che si battono contro i feroci regimi di destra (vedi El Salvador). Infine la posizione assunta dal Papa. È ammirevole il suo impegno in favore dei diritti civili ed umani del popolo polacco. Ma perché non ha assunto prima un'identità, forte posizione per la Turchia, il Salvador, il Cile, il Nicaragua, l'Argentina ecc., dove sono eliminati i più elementari diritti dell'uomo, fino a ricorrere alla soppressione fisica di migliaia di uomini mediante assassinio e spazzamento della gente? GABRIELE CARATI (S. Lazzaro di Savena - Bologna)

Il «socialismo nuovo» che vogliono la gente, le nuove generazioni

Caro direttore, la lettera di Roberto Salvagno del 29/12 mi pare meriti molta considerazione, perché quello che dice corrisponde appieno alla situazione di aspettativa di tanti compagni, lavoratori e larghissimi strati di opinione pubblica; specialmente dopo la grave questione polacca.

C'è bisogno seriamente e urgentemente di «definire quale società socialista intendiamo costruire» qui in Italia, nella stessa Europa occidentale. E qui che bisogna misurarci nel rapporto con tutta la sinistra e con le altre forze politiche, culturali di orientamento democratico, di stratificazioni sociali popolari diverse e di ispirazioni cattoliche: le quali avvertono la necessità di un cambiamento. La drammatica questione polacca ha messo in tutta evidenza la superata concezione del «socialismo di Stato» del «modello Stato proprietario dei mezzi di produzione», del «partito Stato» quale fonte di burocratizzazione della vita sociale. Occorre proprio che il PCI, per la sua posizione di avanguardia nella scelta di rinnovamento, sappia aprire un largo dibattito per arrivare meglio a determinare fra i lavoratori, la gente e più particolarmente le nuove generazioni, tutti quei consensi capaci di far emergere la nuova concezione ideale del «nuovo socialismo». Occorre assumere posizioni di severa critica e anche di condanna verso una impostazione di modello di socialismo che si consista in un tentativo a treni, tenne segreto il nome dell'informatore.

Gian Pietro Testa

LETTERE all'UNITÀ

della Direzione. E questo non significa rinnegare i valori che ha avuto la grande Rivoluzione di Ottobre; come non vuol dire dimenticare il grande contributo che l'Unione Sovietica ha dato per la sconfitta del nazifascismo: è un contributo di riconoscenza che mai andrà dimenticato. I valori storici non si cancellano. Ma i comunisti italiani ed europei dell'Occidente pur esaltando questi grandi valori, debbono riacclarare strade proprie, elaborando strategie le quali sappiano riferirsi realisticamente alla propria situazione nazionale ed europea, tener conto di tutte le tradizioni storiche, politiche, sociali culturali e anche spirituali delle proprie popolazioni. Non può essere il dogmatismo la forza trainante della nostra convinzione. C. FERRARINI (La Spezia)

Quando la superstizione diventa soprano

Gentilissimo direttore, non va sottovalutata l'intervista riportata da Marina Marasca sul numero del 31 dicembre circa il fatto che alcuni datori di lavoro chiedono pareri all'astrologo prima di effettuare un'assunzione. La prassi è più diffusa di quanto la gente normalmente creda e qualcuno può correre il rischio di essere scartato da un posto di responsabilità non perché abbia nel suo passato dei reati contro il patrimonio ma perché... ha tendenza a commettere, secondo il parere dell'astrologo. Mi pare che l'Unità sia il giornale più adatto per affrontare questo argomento dalla parte giusta: la tutela della gente contro ogni possibile soprano. M. C. C. (Milano)

«Ricordatevi sempre che non scrivete soltanto per dieci persone»

Caro direttore, si discute molto di linguaggio: il linguaggio dei giornali, difficile, noioso che in parte spiega la loro scarsa diffusione; ma il linguaggio della politica non sempre cristallino, spesso volutamente oscuro perché mancano argomenti o si vuole nascondere qualcosa, e così via. Mi chiedo, che senso ha discutere se propri o no, da un punto di vista di stile e non un saggio filosofico a puntate (ammesso e non concesso che la costante dei filosofi sia il parlare un'altra lingua) scrive: «Una Bengodi del significante? Uno sterminato gergo visivo? L'ennesimo omaggio in forma di mostra agli dei emersi dall'Effimero e del Frammento? Andiamoci cauti». Sì, cauti, ma nella scrittura, perché non scrivete per dieci persone ma per migliaia di lettori; il vostro stesso sforzo di esprimere concetti magari interessanti resta così per molti incomprensibile. Personalmente penso che quando si scrive in modo oscuro delle due «una» o non si hanno le idee chiare, o si vuole ostentare le proprie erudizioni. Cari compagni, non si possono umiliare i lettori, farli sentire ignoranti e rinunciare, alla fine, a trasmettere loro idee e informazioni utili alla loro crescita culturale e politica. Almeno, non lo può un giornale comunista. SUSANNA FLORIO (Milano)

Condizione necessaria perché cessino le «fughe» verso miraggi pericolosi

All'Unità, in riferimento all'intervento del signor Rustia durante la trasmissione televisiva di «Portobello», sento il dovere, come cittadino e come persona coinvolta nella sciagura del Cermis, di esprimere la mia solidarietà a chi non desiste dalla sua opera di denuncia, dimostrando quel senso civico che spesso si difetta presso chi più degli altri dovrebbe esserne dotato per i compiti di interesse pubblico che gli sono stati affidati. E non si dica, con tono ipocritamente fraterno, che il suo agire è «comprensibile» considerati l'ennesimo disgraziato abbattuto sulla sua famiglia, orfano di ben quattro cari, colpito negli affetti privati, egli avrebbe potuto rinchiudersi in essi, come altri hanno fatto, dando per scontata l'inefficienza degli organi pubblici. Il signor Rustia, invece, mettendoci di fronte alle motivazioni più propriamente personali, si batte perché non si ripeta per nessuno di noi ciò che è accaduto ai 42 sventurati del Cermis (ricordo che in quella sciagura perirono due studenti dell'Università, Francesca Alano e Giovanni Diamanti Lelli). Le nostre voci vogliono che venga detto a chiare lettere il vero sui meccanismi di certe presunte fatalità, perché non si verifichino ancora; esse vogliono che l'opinione pubblica sia informata che esistono enti che non si comportano secondo la legge e che la giustizia appare troppo spesso beffata. Chi come me vive nella scuola non può non volere e non agire affinché la nostra società sia più pulita, condizione necessaria perché cessi la fuga dei giovani verso miraggi avventuristici e pericolosi. MIRTIDE BONFANTI (insegnante del Liceo «G. Carducci» (Milano))

Un burocratico decreto cancella una giusta legge

Caro direttore, è semplicemente vergognoso che i mutilati ed invalidi di guerra, titolari di pensioni classificate dalla 2ª all'8ª categoria, debbano pagare il ticket sui medicinali necessari per curare infermità contratte in guerra, così come indicato nel recente decreto legge 26-11-81 n. 680. Il numero 23-12-78 n. 833, istitutivo del Servizio sanitario nazionale, all'art. 57 3ª comma così recitava: «Sono comunque fatte salve le prestazioni specifiche, preventive, ortopediche, protesiche erogate ai sensi delle leggi e regolamenti vigenti a favore degli invalidi per cause di guerra...». Com'è legalmente possibile che il governo cancelli con un decreto precise disposizioni di legge, discusso ampiamente e poi approvate dal Parlamento, e dimenticando diritti acquisiti da oltre 60 anni? ALBERTO RUBBOLI (Ravenna)

Per l'«Italicus» si riparla di Almirante

Dalla nostra redazione BOLOGNA — Francesco Sgrò, già bidello alla facoltà di Chimica dell'Università di Roma, il primo «super testimone» del processo per la strage dell'Italicus, ora scaduto al più squallido ruolo di imputato per calunnia nei confronti del professor David Ajò, è finalmente approdato alla pedana dell'aula della Corte d'assise di Bologna. Ci si attendeva la verità sulla vicenda della clamorosa montatura che vide protagonista il caporione fascista Almirante, il quale, subito dopo la strage, aveva già pronta la «pista rcsa» (suffragata appunto dalle dichiarazioni di Sgrò), pista che si rivelò assolutamente impercettibile. Non sappiamo se Sgrò abbia detto tutta la verità: è certo, tuttavia, che ha rivelato un particolare che presenta risvolti che gettano sulla vicenda ombre sempre più inquietanti.

A una precisa domanda del Pm Luigi Persico (se, cioè, parlando del «futuro attentato» all'avvocato missino Aldo Basile un mese prima della strage, avesse detto che il progetto era di colpire un treno in partenza dalla stazione Tiburtina di Roma), Francesco Sgrò, molto candidamente,

te, ma con decisione, ha risposto: «Non credo di averne mai parlato, per quanto mi ricordo non è vero». E allora — ha incalzato il Pm — da chi l'avvocato Basile apprese la circostanza un mese prima? L'imputato deve capire in quale luce mette nuovamente l'avvocato Basile o chi per esso. Sgrò ha ribadito: «Non voglio trincerarmi nei miei ricordi. Dico solo che non mi pare di averne parlato». Non si è capito se l'imputato abbia valutato con esattezza questa sua dichiarazione, che appare, da un certo punto di vista, estremamente importante e delicata. Sgrò venne alla ribalta subito dopo la strage, tirato in ballo da Almirante, il quale in Parlamento affermò di poter provare che il massacro dell'Italicus era stato realizzato dai comunisti. Una montatura che si sgonfiò immediatamente quando toccò a Sgrò confermare o meno le affermazioni del segretario fascista. Sgrò disse di aver parlato, ai primi di luglio, con l'avvocato Basile, dirigente missino, rivelandogli di aver visto dell'esplosivo in uno scantinato della facoltà di Fisica. Basile ne parlò ad Almirante. A questo punto già si sape-

va — a quanto risulta da numerose testimonianze — che l'attentato sarebbe stato realizzato su un treno in partenza dalla Tiburtina. Ora, dunque, Sgrò dice di non aver mai parlato con l'avvocato Basile della stazione Tiburtina e, allora, Basile come e da chi venne in possesso del particolare? Con l'affermazione di ieri mattina, insomma, Sgrò ha rimesso in gioco la pista che chiama direttamente in causa Almirante e il Msi. Se ne sono accorti anche i difensori degli imputati maggiori (Ghinelli, federale missino di Arezzo e Perugini), i quali hanno cercato di spezzettare l'interrogatorio di Sgrò, qualche volta anche suggerendogli risposte. Un atteggiamento che ha provocato le proteste dell'avvocato Mariano Rossetti, parte civile per conto di David Ajò. Di questa protesta imputati e avvocati fascisti hanno approfittato per imbastire in aula l'ennesima, degradante, rissa verbale.

Su tutte le domande Francesco Sgrò è stato di una disarmante incertezza e impresione. Si è subito dichiarato colpevole del reato di calunnia nei confronti di Ajò (come a dire: «Condannatemi, ma lasciatemi in pace») e poi ha scelto,

come linea di condotta, quella del «bugiardo» di professione. Ma è smentito più che altro una mossa dettata da circostanze per ora oscure. Ieri ha detto che l'esplosivo, nello scantinato di Fisica, forse non l'ha mai visto («Forse erano provette e non candelotti di dinamite»), ha precisato di non aver mai fatto il nome di Ajò. E allora come venne fuori questo nome? Silenzio lunghissimo. Subito dopo la strage, Sgrò fornì ben sedici versioni diverse sui fatti da lui riferiti. Ieri ha detto di aver inventato quasi tutto, ma ha aggiunto che in ognuna delle invenzioni c'era un poco di verità. L'impressione che nasconde segreti più grandi di lui, Sgrò l'ha confermata in pieno. Ricordiamo che il Pm, nella sua requisitoria, affermò che Sgrò era nato, come superpetto, soltanto il 5 agosto 1974 e che prima di allora non sapeva nulla; che sia vero? A favore di questa ipotesi c'è un particolare non secondario: quando Almirante avvisò l'allora capo dell'antiterrorismo, Santillo, che ci sarebbe stato un attentato a treni, tenne segreto il nome dell'informatore.